

Lumen Gentium

totalitarismo nella chiesa e lacerazione della Fede

*È venuto il tempo dei lupi, gli uomini vivono la vita
delle bestie feroci,*

Vasilij Grossman

INDICE

<u>Premessa</u>	pagina	3
1. <u>La responsabilità dell'obbedienza</u>	"	4
2. <u>Il corpo di Giobbe e le piaghe della Chiesa</u>	"	7
3. <u>Il naufragio della chiesa e la speranza di Giobbe</u>	"	11
4. <u>I sonnambuli</u> (<i>l'apostasia</i>)	"	15
5. <u>L'ombra dell'errore</u> (<i>lo scisma</i>)	"	23
6. <u>La teologia del Cotton Club</u> (<i>l'impostura</i>)	"	29
7. <u>Un'epoca tanto tremenda</u>	"	34
8. <u>Un cabaret del nulla</u>	"	42
9. <u>I cristiani di vetro</u>	"	47

Premessa

Da quando il Signore Gesù è salito in cielo la storia della sua comunità, la Chiesa, è apparsa assai accidentata. Nei secoli gli uomini di valore si contano in numeri molto limitati, i più sono stati vinti dalla brama di denaro e potere.

Fino ai nostri tempi, però, il rispetto per il *depositum Fidei*, l'eredità della Fede, era molto sentito; custodirlo, preservarlo e approfondirlo, almeno nel desiderio, appariva un fatto condiviso.

Assistiamo oggi sotto i nostri occhi alla desolazione nella casa di Dio.

Sono venuti i tempi della profezia di Gesù: *quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?* (Luca 18,1-8).

Anzi siamo arrivati a un punto dove molti si domandano: *Gesù troverà ancora la fede nella sua Chiesa?*

I testi che seguono sono stati scritti nel biennio 2019-2020 e riflettono la disgregazione del *depositum Fidei*, un violentissimo simbolo dei nostri tempi.

La responsabilità dell'obbedienza.

"Et vos cum videritis haec omnia scitote quia prope est in ianuis" (Mt. 24,33). Una pia tradizione tramanda la promessa di sopravvivenza fino alla fine del mondo ad alcuni antichi Ordini religiosi. La desolazione e lo smarrimento che constatiamo avvicinando un ordine religioso, e oggi quasi qualunque angolo della chiesa, sembra portarci a pensare che siamo davanti a *haec omnia*, 'queste cose': una decadenza e uno smarrimento che lasciano tramortiti!

Sulla rivista *Internazionale* dell' 11/17 gennaio 2019 - Numero 1289 è riportato in apertura un articolo tratto dal New York Times del 28.11.18, a firma di Brooke Jarvis, che descrive *"Un mondo senza insetti. Cosa succederà al pianeta e agli esseri umani se gli insetti continuano a diminuire"*; nel corpo dell'articolo si trova un'interessante osservazione che merita riportare per esteso: *"Uno studio del 1995 di Peter H. Kahn e Batya Friedman sul modo in cui alcuni bambini a Houston hanno sperimentato l'inquinamento, sintetizzava la nostra cecità in questo modo: 'Con ogni generazione, la quantità di degrado ambientale aumenta, ma ogni generazione prende quella quantità come norma'. In decenni di foto di pescatori che ritraggono le loro prede nelle Florida Keys, la biologa marina Loren McClenachan ha fornito un perfetto esempio di questo fenomeno che viene spesso chiamato "sindrome del valore standard mutante ". Il pesce si è rimpicciolito, tanto che alcuni esemplari da trofeo sono oggi più piccoli di quelli che negli anni precedenti erano stati ammucchiati e ignorati. I sorrisi sui volti dei pescatori, però, sono rimasti uguali. Il mondo non si sente mai caduto, perché ci abituiamo alla caduta."*

Se sono sotto gli occhi di tutti gli elementi dell'ecosistema ecclesiale che mutano, forse occorre fermarsi un momento sul pesce che stiamo tenendo in mano...

Poiché per qualunque persona ragionevole non risulta possibile giustificare all'infinito la mutazione prima delle cose marginali, oggi di quelle fondamentali, ciò che ci viene servito in tavola come soluzione è l'obbedienza.

Dobbiamo obbedire alla Chiesa (*rectius* al papa) anche quando vediamo che sbaglia: l'equivalente del sorriso dei pescatori con in mano trofei sempre più piccoli?

E il pesce sempre più piccolo sarà il non sentirsi in colpa: obbediamo a Pietro!

Prima di aderire *toto corde* ad una mentalità di questo genere, occorrerebbe riflettere attentamente, e molto a fondo, sui frutti a cui può portare l'obbedienza al 'capo' o al 'sistema': nel '900 nazismo e marxismo/stalinismo ne sono stati gli esempi più emblematici.

Il cristiano, in virtù del battesimo, acquisisce la dignità di figlio di Dio. La gerarchia della creazione prevede la necessità dell'obbedienza, questa è possibile all'interno di un equilibrio delicato che porta, colui che detiene l'autorità, ad esercitarla nella consapevolezza che essa è *in primis* partecipazione all'autorità di Dio, non dimenticando mai di esserne *servi* e non *padroni*. La Tradizione è lo strumento principe della garanzia contro l'abuso del suo potere.

Nel suo libro *Perdita e Guadagno* il card. John Henry Newman attraverso uno dei suoi personaggi, White, indica in che cosa consista la grandezza della Chiesa Cattolica: " *Nessuno è maestro di se stesso; neppure il Papa può fare quello che vuole; pranza per conto suo e parla a partire da un precedente*". "Certo", disse Charlotte, "egli agisce perché è infallibile". "Anzi, se fa degli errori durante le celebrazioni (liturgiche)", continuò White, "è tenuto a metterli per iscritto e a confessarli, per timore che diventino dei precedenti". "Durante le celebrazioni è tenuto a fare quello che gli ordina il cerimoniere, anche diversamente dal proprio punto di vista" disse Willis."

Noi cristiani stiamo assistendo passivi allo svuotamento della fede, alla sua banalizzazione.

Gli essere umani si abituano alla banalità con una rapidità sorprendente (appunto come i pescatori di cui sopra!); ma cos'è questa banalità?

Nel suo celebre libro "*La banalità del male*", composto a seguito del processo Eichmann al quale aveva partecipato in veste di giornalista, la filosofa ebrea Hanna Arendt (+1975) esprime un ragionamento semplice: non si deve mai perdere la capacità di farsi delle domande su ciò che si sta facendo, altrimenti la banalità del male prende il sopravvento e porta a compiere azioni disumane.

Il problema sta in poco posto: preferiamo obbedire o abbiamo il coraggio della responsabilità dell'obbedienza?

Continuare a demonizzare l'attuale *Top Management* ecclesiastico (come si può definirli diversamente?) è crearsi un alibi per porre al riparo la nostra coscienza.

Certo è assai difficile resistere a un sistema gerarchico che attraverso il misericordismo alimenta i sensi di colpa, ma i mali più terribili (e quale male è peggiore della perdita dell'anima?) nascono dall'obbedienza inconsapevole.

L'obbedienza pone sulla nostra strada sempre un bivio di fronte al quale dobbiamo decidere noi, non qualcun altro per noi. Non possiamo sottrarci al nostro dovere nei confronti dell'accettazione di qualcosa che sia 'mutante' la struttura della fede.

Il corpo di Giobbe e le piaghe della Chiesa

Voci allarmate accreditano alla chiesa scenari rivoluzionari nei prossimi mesi, è del tutto probabile che i fatti confermeranno le previsioni.

La cosa non può che rattristare perchè tocca la chiesa di Roma, ma riguarda veramente anche la Chiesa Cattolica?

Quanti sono i cattolici? Probabilmente non molti, perlopiù divisi e impauriti; quelli rimasti sono arrivati, malgrado loro, in una specie di ghetto di Varsavia con l'illusione, ora come allora, che basti un accenno ambiguo di un vescovo, buttato come un avanzo da un ricco tavolo, per non doversi paragonare a Lazzaro ed evitare l'annientamento.

In questo stato di confusione è consolante rileggere il libro di Giobbe. I Padri hanno visto nella figura di Giobbe una prefigurazione di Cristo, riprendiamo un passo celebre del libro (2,7-10):

“E partitosi Satana dalla presenza del Signore, percosse Giobbe con ulcera orribile dalla pianta del piede sino alla punta del capo. Ed egli sedendo sopra un letamaio, con un coccio si radeva la marcia. Or sua moglie gli disse: ancora resti nella tua semplicità? Benedici Dio e muori. Ed egli le disse: Come una delle donne prive di senno tu hai parlato. Se i beni abbiamo ricevuti dalla mano del Signore perchè non prenderemo anche i mali? Per tutte queste cose non peccò Giobbe colle sue labbra.”

Il corpo di cui qui si parla l'abbiamo oggi sotto gli occhi e sembra essere il corpo della Chiesa Cattolica. Come sanno tutti coloro che recitano il Credo noi confessiamo: *credo in unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*, non diciamo *romanam*. La chiesa romana, che ha difeso e custodito come in uno scrigno prezioso la fede cattolica fino al trauma del concilio vaticano II, è sgretolata soprattutto per opera dell'alto clero. Si ha la sensazione di rivivere gli ultimi anni della decomposizione del mondo sovietico.

Perché spaventarci? Basta ricordare lo splendore cristiano dell'Africa del Nord ai tempi in cui era una provincia dell'impero romano. Di quella Chiesa, la Chiesa di sant'Agostino!, non è rimasto nulla,

nulla! La Provvidenza si è servita di un visigoto ariano per salvare le opere di Agostino su cui si è costruito il pensiero dell'Occidente cristiano.

La Chiesa Cattolica è nelle mani di Cristo; le chiese locali (come si dice oggi) vanno e vengono, anche le più illustri.

Dio non ha forse disdegnato il suo popolo tanto amato quando, cieco, non ha riconosciuto Cristo?

Dopo tutte le prove che la Chiesa ha subito in questi ultimi secoli ecco l'affondo più terribile, del tutto inatteso, perché partito dal cuore. *Sua moglie gli disse: ancora resti nella tua semplicità? Benedici Dio e muori.* Non è forse questo di cui vogliono convincerci oggi? Lo vediamo attraverso innumerevoli esempi di cui l'attacco ai monasteri femminili è tra i più ignobili, per non parlare poi dell'ideologia dei migranti, ma sono solo due esempi tra tanti.

Si chiedeva il filosofo Wittgenstein: *come si può volere il proprio annientamento? Chi, tragicamente, può aver pensato una volta al proprio suicidio sa che il suicidio è qualcosa che ci assale all'improvviso. Niente è però peggio del dover assalire all'improvviso se stessi.*

A questo siamo arrivati con il concilio! Questa sembra essere la nuova frontiera che scodellerà nei prossimi mesi la chiesa odierna.

Eppure! Eppure come dimenticare tutto quello che abbiamo ricevuto dalla Chiesa di Roma! A buona ragione valgono le parole di Giobbe alla moglie: *Se i beni abbiamo ricevuti dalla mano del Signore perchè non prenderemo anche i mali?*

L'ulcera orribile che intacca tutto il corpo di Giobbe è simbolo, secondo san Giovanni Crisostomo, di tutti i mali del mondo: il corpo della Chiesa cattolica non è forse in questa situazione?

Chi si prende cura di questo corpo straziato, abusato? Non vediamo forse che l'opera del sistema di potere che sta umiliando la chiesa ha nettamente la caratteristica specifica dell'abusante: l'odio di sé! Non ne è una conseguenza il tentativo in atto di ridurre la Chiesa a ricettacolo di tutte le ideologie contrarie alla Creazione, cioè a Dio?

Giobbe cercava di curare la sua piaga devastante seduto su un letamaio e la versione della Bibbia dei LXX precisa che il posto in cui sedeva Giobbe era posto fuori della città, l'immagine richiama immediatamente la lettera agli Ebrei (13, 12-14).

Ed è appunto in un letamaio che è stata relegata la Chiesa Cattolica, perché l'altra chiesa, l'ha ridotta in schiavitù, ha altri orizzonti e facce più trendy: *"c'è un Paese che accoglie gli sconfitti con gli onori di un vincitore"* (Manifesto 2019 per l'8x1000 chiesa cattolica italiana).

Si rimane sgomenti di fronte a una prova simile; quale ne potrebbe essere il senso?

I commenti sul libro di Giobbe ci spiegano che Dio fece sedere Giobbe fuori dalla città come gesto simbolico: chi avrebbe visitato quel luogo avrebbe ricevuto un insegnamento. Qualche commentatore antico lo paragona ai quattro giorni di Lazzaro: il fetore serviva a rendere inoppugnabile la fede nella resurrezione.

L'incapacità di fede dell'uomo contemporaneo, però, è ben maggiore di quella degli ebrei del tempo di Gesù e la lobby che ha in mano la chiesa odierna ha molti meno scrupoli dei capi dell'antica sinagoga.

La prova dunque non può che essere terribile.

Assumiamo, per onestà, la responsabilità di questa situazione. E' infatti dei cristiani, cioè nostra, la responsabilità di aver delegato la fede al clero, di non conoscere i fondamenti della nostra fede, di preferire una vita borghese.

(Nel rispondere alla moglie) *non peccò Giobbe colle sue labbra*. E noi?

Il Martirologio Romano custodisce un piccolo gioiello: il ricordo di un santo, festeggiato il 13 aprile, un grande santo adatto per i nostri tempi spaventosi: san Ermenegildo.

Dopo essersi convertito dall'arianesimo alla fede cattolica fu messo a morte dal padre, re ariano dei Visigoti di Spagna, perché, da ultimo, si era rifiutato di ricevere l'Eucarestia dalle mani di un vescovo ariano il giorno di Pasqua.

Una scelta di questo genere oggi farebbe ridere e sarebbe riprovata, considerando, ad esempio, che vediamo vescovi inginocchiarsi davanti a chiunque, ma che non riescono proprio a farlo davanti a Cristo. Del resto non è scritto che: *"nessuno può dire: Signore Gesù, se non per Spirito Santo"* (1Cor. 12, 3b)?

Abbiamo accettato di adeguarci all'equazione che la fede consiste nell'obbedienza (se i nostri nonni che cantavano convinti *Bianco Padre* avessero saputo...). Il risultato è non solo non avere più il coraggio della nostra fede, perché sostanzialmente non la conosciamo, ma il ritrovarsi, come ci

meritiamo, una chiesa al cui interno è impossibile esprimere un pensiero, si deve solo obbedire e questo, oggi, in nome della misericordia.

Insieme all'inganno, però, c'è anche la beffa perchè chi cerca di ragionare con la sua testa e non dà per scontato i fatti è tacciato di clericalismo da chi ha pervicacemente e ferocemente ricercato il potere.

A settembre quando la Tradizione della Chiesa ci inviterà come ogni anno a riprendere in mano il libro di Giobbe non dimentichiamo di ricordare le parole della lettera agli Ebrei (13, 12-14):

“Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città. Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore: non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura.”

Troviamo il coraggio dunque di uscire dal campo delle sicurezze noiose, abbandoniamo le inutili liturgie secolarizzate della chiesa che piace alla gente che piace, andiamo a Cristo, partecipiamo all'ignominia della croce, non ci vergogniamo di essere per amor suo scomunicati e perseguitati dai nostri stessi fratelli, per i quali sono diventati uno scandalo i fondamentali della Creazione e la Passione del Salvatore.

Il naufragio della chiesa e la speranza di Giobbe

Pochi sono coloro che non perdono l'anima, dipende più che altro dalla sofferenza e dalla capacità di sopportarla, diceva un grande filosofo; non vale forse anche per noi che vorremmo andare a Cristo, partecipare all'ignominia della croce, ma come?

Torniamo a riflettere sul libro di Giobbe, al capitolo 23, 8-17, ci imbattiamo in un testo importante:

“Se agisce a sinistra, non posso comprenderlo; Egli nasconde la sua destra e io non vedrò”

Il dolore rende oscuro tutto e la prima cosa che si tocca con mano è la difficoltà ad afferrare la natura invisibile e incomprensibile di Dio.

Si dovrebbe leggere il testo di Giobbe avendo presente Genesi dove l'essenza creatrice di Dio è precisata con due parole che il latino rende con grande sobrietà: fiat Lux.

“Il Signore ha fatto sciogliere il mio cuore; l'Onnipotente si è schierato contro di me; non sapevo che le tenebre si sarebbero abbattute su di me e che l'oscurità avrebbe coperto davanti la mia faccia”

San Giovanni Crisostomo rilegge in questi termini, così attuali per noi, queste parole:

“Questo disastro inaspettato non è accaduto secondo la logica umana. Io riesco a capire che questo colpo viene dalla mano di Dio”

Giobbe procede sul cammino verso Dio, continuando a dichiarare la propria fedeltà e confidando nella Sua bontà, anche se la tenebra ricopre il suo volto (17) e lui non conosce il fine ultimo (9). Accettiamo di non vedere tutta la realtà. Non vediamo l'altro versante della nostra esistenza e della nostra preghiera. In fondo dovremmo accettare di non vedere tutti i versanti della vita, altrimenti occuperemo il posto di Dio.

Siamo entrati nell'impero delle tenebre e dobbiamo renderci conto che non siamo inquieti perché ci sono le tenebre, ma perché le tenebre definiscono il nostro essere come cristiani.

Siamo diventati più fragili, più esposti, meno difesi. I punti di riferimento che avevamo sono crollati e prima accetteremo questo fatto, prima riusciremo a trovare strategie di sopravvivenza.

La città di Dio è assediata e i treni per Auschwitz (rectius, per l'Amazzonia) sono pronti.

Qualche anno fa qualcuno ricordava l'importanza di tenere a portata di mano l'"Enchiridion Symbolorum" di Denzinger, non per amministrare nostalgicamente un passato che non ritornerà più, ma per dotarci di un nuovo sguardo, di nuovi strumenti per familiarizzare con l'inconoscibile, l'orrore che provoca questa gente che si è impadronita della Chiesa di Cristo e vincere, da cristiani, la tentazione del suicidio o dell'aggressione all'altro. Ricordiamo Wittgenstein: *il suicidio è sempre una sopraffazione su se stessi. Ma non c'è niente di peggio che dover sopraffare se stesso. Tutto ciò significa naturalmente una sola cosa: che non si ha fede.*

Il concilio avrebbe dovuto illuminare la Chiesa e invece l'ha precipitata in una voragine oscura. Il marcio sta nel manico, non è l'uomo, tanto meno l'uomo di chiesa, che illumina, solo Dio può dire, come ha detto, *fiat lux*.

"Sono ridotto a niente, hai portato via il mio desiderio come un vento e la mia prosperità è passata come nubi" (Gb. 30, 14b-15)

Ciò che dice Giobbe è ciò che pensiamo noi, ma come imparare a tollerare questo istante devastato in cui tutto ciò che costituiva il nostro mondo viene lacerato, irriso, disprezzato, negato? Per quanto duro possa essere quello che ci viene propinato non è la verità ultima anche se sancisce la fine di un mondo.

Occorre mettere in conto che il *nova facio omnia* non sarà necessariamente una consolazione: la bontà di Dio ha dato a Giobbe altri figli, ma quelli persi, sono persi per sempre.

Noi viviamo un ossimoro: la Creazione geme e soffre (Rm. 8,22) e l'uomo, anche molti cristiani, non sa più guardare il cielo, eppure qualcosa possiamo farlo; in mezzo alla derisione del sistema di potere ecclesiastico celebrare Dio nel modo in cui l'ha trasmesso la Tradizione è non darsi tregua per mantenere vivo il soffio di Dio.

In mezzo al dolore, allo sgomento per quanto vediamo accadere sotto i nostri occhi, forse potremmo essere messi alla prova, dice Giobbe (30, 23) *tuttavia non levi la mano per la loro distruzione e se saranno messi a morte, li salverai.*

E' tempo di prendere coraggio e aprire l'accesso del nostro cuore e affrontare le ombre della nostra vita, è un piccolo test dove ciascuno può verificare se trova che Dio è lì ad aspettare tra quelle delusioni.

In altri termini: la 'punta dell'anima' è una profondità spirituale capace di percepire ciò che appare oscuro anche alla coscienza, se avremo coraggio di affrontare questa profondità potremo trovare un nuovo senso, rimasto in sospeso, sconosciuto, non ancora fatto proprio che non si adatta a certezze stabilite, ma apre a una dimensione diversa.

Non dimentichiamo ciò diceva san Gregorio Magno: *"Dio, fuori del quale non c'è nulla, ascolta percependo i nostri desideri sotto di lui"*

Si è voluto rendere razionale (illuminista) la fede cristiana (in primis la liturgia), ma la perversione fa capolino quando si sceglie di farsi orientare da una luce che possiamo darci noi.

Nella chiesa perversa che ci domina lasciamo che il giudizio appartenga solo a Dio, non siamo noi che possiamo penetrare il vero senso delle sciagure, un uomo può solo descrivere, sempre ricordando che non una parte del significato profondo non è accessibile; la pazienza consiste nel saper attendere il giorno del Giudizio, dove ogni cosa sarà rivelata.

Siamo arrivati, grazie a questa chiesa, ai bordi dell'abisso, non piangiamo per quello che ci viene tolto, ma occupiamoci del corpo abusato della Chiesa, nel senso che diceva s. Teresa d'Avila (*muoio figlia della Chiesa*). Potremo esserne straziati e nella nostra mente potrebbe a fatica rimanere vivo un sentimento che ci mantenga vicino alla Creazione, lottiamo contra la prostrazione e, nell'isolamento, come Maria, andiamo in fretta (Lc. 1,39), scrutiamo il buio, aggiriamo il nostro lamento, guardiamo con compassione coloro che non capiscono più perché non sanno o non vogliono sapere.

Dall'essere rivolti a Dio e agli uomini, nutriti da un'angoscia portata con molte lacrime e pazienza, a poco a poco, le parole della Tradizione troveranno nuovo gusto, nuovo senso, nuovo vigore.

Dio acconsente a parlare con Giobbe (42, 7-10) dopo le sue interminabili rimostranze e i suoi impropri e rimprovera gli amici di Giobbe e la loro falsa teologia. Cosa dobbiamo fare noi? Pregare che questi portatori di falsa teologia che oggi hanno la meglio possano trovare la forza di fare quello che fecero gli amici di Giobbe: pentirsi!

E, di nuovo, noi? Come dice Dio nel libro di Giobbe (42,8) *il mio servo Giobbe pregherà per voi, perché io lo accetterò. Se non fosse per lui vi avrei distrutto poiché non avete detto la verità contro il mio servo Giobbe.*

Capita di trovare su una campana questa scritta: *fidem dico*; pochi sanno ormai di scritte simili, ancora meno sono coloro che ne comprendono il significato o se ne interessano o semplicemente capiscono il motivo del suono delle campane.

In questa sordità, però, continuare a suonarle, anche senza sapere il perché, sarà come un premere verso Dio a ricordarsi!, come a Sodoma (Gen. 19,29).

I sonnambuli

Riandando con la memoria al clima che si respirava nella Berlino degli anni '20 György Lukács, fine intellettuale, ebreo ungherese, ricordava: *“Una parte considerevole della migliore intelligenza tedesca ha preso alloggio presso il ‘Grand Hotel Abisso’, un bell’hotel fornito di ogni comfort, sull’orlo dell’abisso, del nulla, dell’insensato. E la visione giornaliera dell’abisso, tra produzione artistica e pasti goduti negli agi, può solo accrescere la gioia procurata da questo raffinato comfort”*.

Di lì a pochi anni, il 20 gennaio 1942, per iniziativa di Göring, Reinhard Heydrich, definito il giovane dio della morte, braccio destro di Himmler, fu incaricato di convocare e coordinare una conferenza tenuta nei pressi di Berlino a Wannsee tra alti ufficiali e altri esponenti di regime per affrontare e risolvere in modo definitivo la "selezione naturale" degli ebrei, giustificata dall’inferiorità della razza che imponeva la necessità di individuare una soluzione finale.

I presenti firmarono, anche se qualcuno, pare, *obtorto collo*.

Era un copione tragico, orribile, già intuibile nel 1914. Recensendo il saggio storico molto accurato di Christopher Clark, *I sonnambuli: come l'Europa arrivò alla grande guerra* (Roma-Bari; GLF editori Laterza, 2013), Federico Rampini e Barbara Spinelli su ‘La Repubblica’ si esprimevano in questi termini: *“Re, imperatori, ministri, ambasciatori, generali: chi aveva le leve del potere era come un sonnambulo, apparentemente vigile ma non in grado di vedere, tormentato dagli incubi ma cieco di fronte alla realtà dell’orrore che stava per portare nel mondo... I (governi) sonnambuli scivolarono nella guerra presentando il cataclisma, simulando allarmi, ma senza far nulla per scongiurarla”*.

Queste tristi meditazioni vengono alla mente leggendo *l’Instrumentum Laboris* pubblicato dalla Segreteria del Sinodo dei Vescovi e che servirà da base per la discussione nella prossima Assemblea Speciale per la Regione Panamazzone.

Persone autorevoli hanno in diversi momenti e sedi indicato i punti negativi dell’*Instrumentum Laboris*.

Ed è una grazia che non si deve sottacere in un mondo (ecclesiastico e non) dove la grande maggioranza rimane asserragliata e nascosta tra i discepoli di Giuseppe di Arimatea.

Gli errori evidenziati rappresentano una possibile fonte di eresie e apostasia e, per lo più, da angolature e competenze diverse sono descritti, ciascuno nel proprio ordine, in modo analitico e netto e non si può che ringraziare (e molto!) chi ha avuto un tale coraggio evangelico, ma, non è possibile nascondere una dimensione che a ben guardare potrebbe risultare tragica nella scelta metodologica della linea difensiva.

Tragica innanzitutto perché oggi non ci troviamo di fronte a problematiche di finezza teologica analoghe a quelle che ad esempio presentò, ma poi ritrattò, il papa Giovanni XXII († 1334) in merito al giudizio delle anime subito dopo la morte; qui siamo di fronte alla (probabilmente voluta assenza) di un *minimum* che rispetti almeno i fondamenti elementari del catechismo (perché di questo si tratta): quello che un cristiano illetterato di un tempo aveva come dotazione genetica.

Non illudiamoci, non cerchiamo consolazioni a buon mercato ricorrendo a profezie; la partita, umanamente parlando, è persa.

Il problema con cui ci dobbiamo confrontare è la questione dell'autorità, del suo uso, ma, soprattutto, del suo fondamento. In termini spirituali si potrebbe dire: chi è al centro della Creazione?

Il nervo più scoperto è venuto alla luce negli ultimi 150 anni. Dopo la definizione del dogma dell'infalibilità (1870), per bisogno di rassicurazione, per consolazione o anche per tornaconto abbiamo schiacciato la Chiesa sulla figura del papa; oggi il sistema sta morendo per asfissia. Prima che in Dio, abbiamo posto la fede negli uomini. I papi, come tutti, hanno fragilità e questo, anche a motivo delle contingenze storiche in cui si è dibattuto il cattolicesimo dopo il Concilio Vaticano I, si è colto con chiarezza. Tra coloro che hanno avuto autorità nella Chiesa insieme ad azioni lodevoli, alcuni hanno commesso errori fatali contro il corpo della Chiesa, fino ad arrivare alla situazione attuale in cui il *depositum fidei* è manipolato come una proprietà personale. Aveva ben ragione Giovanni XXIII († 1963) quando sosteneva che occorresse far entrare aria fresca, peccato però che abbia aperto, forse per orgoglio, le finestre sbagliate e ora siamo *tutti* ammalati assai gravemente.

Alla fede coraggiosa di un Dante che senza timore aveva il coraggio di scaraventare i papi all'inferno per indicarne il comportamento indegno abbiamo contrapposto un sussiego (comodo) nei confronti dell'autorità costituita.

E' stato detto, giustamente, che l'*Instrumentum Laboris* è portatore di mantra; uno di questi è l'espressione: *luogo teologico*. Se proprio la disperazione è così tanta che non riuscendo più a trovare Dio abbiamo necessità di rassicurarci trovando un 'luogo teologico', non è necessario andare fino in Amazzonia, viaggio che a partire dai presupposti si presenta fin d'ora con contorni assai sinistri.

Sarebbe sufficiente riandare a Roma il giorno dopo la conclusione della Giornata Mondiale della Gioventù dell'anno 2000: quello è un luogo teologico!

E, poiché è vicino, s'inquina anche meno.

Nel *day after* gli addetti alla pulizia trovarono croci abbandonate e una significativa distesa di preservativi, simbolo simpatico, ma efficace della patologia dell'anima del cattolico *curato* con i principi del vaticano II.

Ciò che era disseminato lì era il risultato del riduzionismo della fede, della golosità spirituale del tutto e subito, del vuoto, del 'santo subito'. Non prendiamocela con nessuno, guardiamo a noi stessi e alla nostra incapacità di affrontare la notte della fede a mani nude invece di ricorrere agli idoli.

La città di Dio è assediata e sta bruciando, come Gerusalemme nel 70 d.C., ma, meno fortunati di quegli ebrei, noi non abbiamo un nemico identificabile di fronte a noi. Il nostro nemico è la cecità spirituale riguardo all'impostura religiosa che rode la nostra anima. Pur stando sempre di fronte gli uni agli altri, come ha voluto la nuova liturgia, non riusciamo più a riconoscerci perché, lentamente, abbiamo voltato le spalle a Dio. La nuova messa ombelicale scaturita nel post concilio rappresenta con estrema efficacia il monumento al nostro essere incentrati sulla sensibilità (*carnalità* avrebbe detto san Paolo).

Stiamo danzando sull'orlo dell'abisso! Questa pericolosità attrae i nostri sensi, ma non è il cammino cristiano; insegnava san Giovanni della Croce (*Notte Oscura*, cap. 11,4) "*La porta angusta è questa notte del senso del quale, per entrarvi, l'anima si spoglia e si denuda, stringendosi strettamente alla fede che nulla ha a che vedere con i sensi, per poi camminare attraverso lo stretto cammino, che è l'altra notte dello spirito, in cui l'anima entra in un secondo tempo per andare a Dio in pura fede, la quale è il mezzo con cui essa s'unisce a Dio. Essendo questo secondo cammino strettissimo, buio e terribile (da non esserci possibilità di confronto fra la notte del senso e l'oscurità e le pene di quella dello spirito), molti di meno ancora sono coloro che lo percorrono.*"

Si evidenzia un ulteriore strumento mortifico quando si tenta di mettere in guardia dagli errori dell'*Instrumentum Laboris* con il ricorso, come principio di autorità, a quella modalità di documentazione ecclesiastica che, in larga parte, ha contribuito a determinare proprio quegli errori.

Nel Medioevo il proliferare delle 'bolle papali' rese la Chiesa un mercato, ma con il senno di poi sono ben da rimpiangere quei tempi in cui i papi, *tutti*, nonostante il governo dello Stato della Chiesa e di ogni sorta di benefici e le tentazioni del potere, mantennero un atteggiamento di sacra riverenza e difesa verso il *depositum fidei* loro affidato che sempre fu considerato, a differenza di oggi, come un bene non disponibile. Ciò ha conservato la fede e ha preservato la Chiesa dagli errori.

L'inflazione dei documenti nasce nel 1800 quando l'attacco alla Chiesa iniziò ad essere feroce e si ritenne di dover rispondere con gli stessi strumenti con cui si veniva attaccati. Il *comprime lingua*: che comporta penitenza, silenzio, preghiera e meditazione sono stati ben presto dimenticati a favore della piazza mediatica; la situazione è nettamente peggiorata dalla fine dell'800 ed è diventata tragica con Giovanni Paolo II sotto il cui pontificato la 'gerarchia delle fonti' dei documenti ecclesiastici è del tutto uscita fuori controllo a causa di un autentico fiume di parole che ha invaso la Chiesa.

Oggi, però, se abbiamo dato un valore (fuori luogo) ad ogni virgola espressa dai papi recenti, perché ci dovremmo rifiutare di darla all'attuale papa? Perché sarebbe contro la Tradizione? E chi lo dice? *Prima sedes a nemine iudicatur!* (recita il canone 1404 del Codice di Diritto Canonico 1983). Appare ambivalente, e infine pericoloso, il tentativo di controbattere gli errori dell'*Instrumentum Laboris* attraverso l'autorità del catechismo della chiesa cattolica. Alla luce delle ultime vicissitudini di quel testo (e sembra solo l'inizio) qualche dubbio in merito al suo valore effettivo è tollerabile... Abbiamo visto recentemente che con un colpo di penna l'odierno pastore supremo ha cambiato una determinazione carica di secoli. Si è del tutto capovolto il senso antico e tradizionale dell'intervento papale che non 'iniziava un processo', ma ne sanzionava, dopo attento esame, una conclusione frutto dell'intervento di Dio nella fede della Chiesa (e questo fatto è iniziato assai prima del 2013).

Diventa anche una delicata questione di coscienza, forse amara e dolorosa per molti, toccare questo argomento; facciamo due esempi:

1. 22° assioma del *Dictatus Papæ* (s. Gregorio VII, 1075): *“Che la Chiesa Romana non ha mai errato; né, secondo la testimonianza delle Scritture, mai errerà per l'eternità”*.

2. Catechismo maggiore di Pio X che molti, a buon diritto, considerano sicuro e degno di fede:
“art. 197. Può errare il Papa nell'ammaestrare la Chiesa?
Il Papa non può errare, ossia è infallibile nelle definizioni che riguardano la fede e i costumi.
198. Per qual motivo il Papa è infallibile?
Il Papa è infallibile per la promessa di Gesù Cristo e per la continua assistenza dello Spirito Santo.
199. Quando è che il Papa è infallibile?
Il Papa è infallibile allora soltanto che nella sua qualità di Pastore e Maestro di tutti i cristiani, in virtù della suprema sua apostolica autorità, definisce una dottrina intorno alla fede o ai costumi da tenersi da tutta la Chiesa.”

E' sotto gli occhi di tutti che, oggi, le cose non stanno in questi termini. Si può disquisire che i vari documenti e pronunciamenti dell'attuale papa non hanno la precisione formale richiesta dalle definizioni dogmatiche e appaiono contrari alla Tradizione e quindi...

E' un argomento debole; neppure quelli dei predecessori a cui si sta ricorrendo li possedevano in pienezza.

O meglio: tutta la vicenda pone in evidenza che la Chiesa ha senso che parli, e poco, e solo per definizioni dogmatiche, il resto può cadere facilmente sotto l'opera del demonio.

La realtà con cui ci stiamo scontrando ci rimanda a un nodo cruciale che non può essere risolto contrapponendo documenti papali ad altri documenti papali. Si è eroso il senso dell'autorità che, via via, è diventato un uso arbitrario del potere (nella Chiesa) e non più servizio umile (*servus servorum Dei*) all'unico potere, quello di Dio, e, infatti, attraverso i tanti discorsi, pronunciamenti, interviste nasce il dubbio se il bisogno di tanto parlare non nasconda l'incapacità, la paura, la cecità, o, quale convitato di pietra, il vuoto, rispetto all'unica e semplice parola necessaria che ci si aspetta: *“Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Mt 16,16).*

E' stato un fatto evidente fin dai documenti applicativi del concilio vaticano II. Il cancro conciliarista della pastoralità, cioè l'illusione dell'efficacia *pastorale* dell'operazione di ridurre Dio alle esigenze umane, invece di spingere l'uomo ad innalzarsi a Dio ha minimizzato la presenza della fede nel cuore dei fedeli e tenta oggi, da ultimo con questo sinodo, di intaccare i baluardi residui della presenza del divino nell'uomo.

Se vale un documento di Montini, Wojtyła, vale anche quello di Bergoglio e, se siamo sconcertati, qui, probabilmente, bisognerebbe avere il coraggio della domanda vera: ci troviamo nell'epoca di un papa 'non-papa'? Allora, però, occorre avere il coraggio di dirlo, oppure gli articoli sul ruolo del papa nella chiesa, sopra citati dal catechismo di Pio X, che riprendono gli insegnamenti del Concilio Vaticano I e fin su nei secoli a Gregorio VII, sono errati, ma se lo sono (essendo nati in un contesto formale sicuro e privo di ambiguità), potrebbero esserlo anche altre verità di fede (esprese con gli stessi criteri), perché una mela, se è marcia in un punto, non è più sana.

La posta in gioco oggi è molto elevata e tocca il cuore della Fede. E' in pericolo il Mistero della fede che ha fondato la speranza dei cristiani per 2000 anni: Morte, Risurrezione e Ascensione al cielo di Gesù Cristo, da mistero escatologico di salvezza dell'anima sta per essere trasformato nel *passato di un'illusione!*

San Benedetto nel cap. 2,2 della Regola scrive a proposito dell'abate: *Christi enim agere vices in monasterio creditur* (si crede che in monastero [l'abate] tenga il posto di Cristo); è un versetto celebre, già vivo nella Tradizione e che ha segnato la spiritualità dell'Occidente latino.

Dalla rivoluzione francese in poi abbiamo visto quello che l'uomo è capace di fare a se stesso e agli altri, questo ci ha fatto perdere, probabilmente in modo definitivo, la possibilità di affidarci gli uni agli altri come figli a padri, ci ha fatto estinguere quasi interamente la possibilità di essere *capax Dei*.

Siamo più soli perché ognuno di noi deve vegliare affinché l'ultimo guizzo di fede rimasta nella lucerna non venga spazzato via, proprio dal vento che giunge dall'interno della chiesa.

E' l'ora delle tenebre permesse da Dio perché nuovamente il corpo mistico di Suo Figlio è attentato?

Ricordiamo però: *non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse stato dato dall'alto* (Gv 19,11). Il Mistero che noi, ormai incentrati e sostenuti dalla spiritualità dell'I-Phone, non siamo più in grado di cogliere, continua ad interpellarci: è già un gran traguardo se *aequam servamus mentem*.

Siamo spettatori e partecipi di uno show infernale di cui il prossimo sinodo non è altro che l'ultimo cartellone esposto.

Cosa possiamo fare dunque?

Quella parte della chiesa che in questi ultimi anni ha raggiunto il potere per asservire la Chiesa al mondo assumendone l'atteggiamento mentale *radical chic* non ha scrupolo per nulla (e per nessuno, neppure per i migranti! Ultima tragica ferita a un continente tanto massacrato).

In questa chiesa non si può che vivere come apolidi; come pensare di poter diventare 'quel tipo' di cristiano che ci vorrebbero indurre ad essere?

Possiamo assicurarci un'esistenza degna di un cristiano solo rimanendone ai margini e qui è la nostra identità e la nostra forza: *non possiamo, non dobbiamo*, come vorrebbero costoro, essere *in uscita*, per liquidare ogni cosa.

Non potremo giustificarci dicendo di non essere stati informati, ma che, comunque, eravamo alla messa vespertina del sabato e in prima linea ad accogliere "*gli sconfitti con gli onori di un vincitore*". Non dimentichiamo la lezione della storia: durante l'ultima guerra esistevano campi di sterminio in numero consistente e tanti si sono giustificati, *dopo*, dicendo che non sapevano perché erano persone comuni, *ordinary people*. Soprattutto non dimentichiamo che la maggior parte degli ebrei tedeschi, per lo più colti, ricchi e assimilati, non riuscì ad accettare, e in fondo appare un fatto ben scusabile, di poter essere annientati proprio nel paese di Goethe e Schiller: che non debba capitare anche a noi, cattolici!

Coloro che oggi, finalmente raggiunto il potere, *sono ai primi posti* (cfr Mc 12,39) hanno ormai trasformato la chiesa nel '*Grand Hotel Abisso*', un bell'hotel fornito di ogni comfort, *sull'orlo dell'abisso, del nulla, dell'insensato*. Costoro sembrano sprigionare un incantesimo, tipico di tutto ciò che inganna, e l'inganno è la creazione di una fede nuova a immagine e somiglianza del mondo, la propria!

Non lasciamoci sedurre: “ *Deus non irridetur. Quae enim seminaverit homo, haec et metet*” (Dio non s’irride. Quello che l'uomo semina, raccoglierà, Gal 6,7).

Quando Dio ci interrogherà nell’ultimo giorno saremmo scusati se diremo che non sapevamo?

Speriamo che gli empi non abbiano a dominarci perché correremmo un grande pericolo. Sia nostra la preghiera del salmo (18, 13-14) “*Gli errori chi li conosce? Purificami da quelli che mi sono occulti e tieni lontano il tuo servo da quelli degli altri. Se questi non mi domineranno, sarò senza macchia e sarò mondato ‘a delicto maximo’*”.

Il delitto massimo, cioè il peccato più grande, è l’apostasia!

L'ombra dell'errore

In ottobre le letture nel breviario per i Notturni del Mattutino ci riportano al libro dei Maccabei. I brani sono scelti dalla liturgia con molto pudore; può essere un'intrigante scoperta prendere in mano il testo integrale. Le parole lontane nel tempo hanno qualcosa di confortevole perché calmano le passioni, anche quando propongono verità amare. (1 Mac 1,43-45) *“Il re Antioco spedì lettere per tutto il suo regno, perchè si riunissero tutti in un sol popolo e rinunziasse, ciascuno, alla propria legge. E tutte le genti si accordarono per obbedire al comando del re Antioco. Molti d'Israele si sottomisero a questa schiavitù e sacrificarono agl'idoli e violarono il sabato”*.

(1Mac 2,15) *“Sopraggiunsero là quelli che erano stati spediti dal re Antioco per costringere coloro che si erano rifugiati nella città di Modin (Mattatia e i suoi figli) all'apostasia (a lege Dei discedere.)”*.

I due primi capitoli dovrebbero essere letti con grande attenzione (*nihil novi sub soli!*); raccontano l'autocoscienza ferita di un'epoca, di un allora, sovrapponibile all'adesso che sta accadendo sotto i nostri occhi nella chiesa.

Si arriva *'a lege Dei discedere'* attraverso molte strade apparentemente divergenti, ma con un comune denominatore: la confusione (voluta) che nasconde la sostituzione della Grazia con il dispotismo.

Il risultato non può che sfociare in due soluzioni opposte: *“È il papa che l'ha deciso e allora va bene”* oppure *“lasciamo la barca”* perché ciò che appare è ormai oltre il tollerabile.

Questa sembra la strada di quanti, più o meno in sordina, ammiccano allo scisma.

Il dizionario recita: scisma [dal lat. tardo schisma, che è il gr. σχίσμα, fenditura, squarcio, der. di σχίζω «dividere»]; *scissura animarum; qui abscissus est a Deo*, dicevano gli antichi.

Lo scisma spezza un'unità, nel singolo e nella comunità; ma esistono realmente oggi le condizioni per lo scisma? Esiste oggi un'unità reale nella Chiesa cattolica? Probabilmente no, e ... non da poco tempo.

Per venire a capo del problema sottostante dovremmo cercare di *riordinare gli eventi del passato e comprenderne i nessi*.

In seguito e su impulso del concilio vaticano II l'ortodossia, cioè il sistema che regge l'integrità della fede non solo a livello astratto, ma che in concreto forma la base dell'integrità/unità dell'anima del cristiano, è stata frammentata proprio nel cuore del credente.

L'irruzione di temi sconnessi con la Tradizione (la libertà religiosa come diritto positivo all'errore; l'ecumenismo come principio che tutte le religioni possono condurre alla salvezza; l'ecclesiologia di comunione, cioè la chiesa diventata popolo di Dio, non più Corpo mistico di Cristo, ma l'insieme di tutta l'umanità salvata a prescindere; la collegialità episcopale; la riforma liturgica ecc.) ha posto le basi dell'erosione di quel senso d'identità cristiano/cattolico, di sentirsi vivi, esistenti e collocati in modo preciso nel tempo e nello spazio in modo da permettere una coerenza tra anima, mente e comportamento.

Gli elementi della struttura della Fede che ne costituivano l'integrità sono stati parcellizzati, spezzettati nelle varie periferie dell'anima diventando da segno necessario d'identità a fonte di vergogna (la difficoltà di esprimere serenamente di fronte al mondo la propria fede: abbiamo visto perfino un papa non 'benedire' per timore di urtare la suscettibilità...).

Affermare di essere cattolico (e non altro) è percepito come un limite. In questo senso l'ortodossia (questo vocabolo di cui oggi ci dicono che dovremmo vergognarci) non rappresenta in prima battuta l'identità cristiana e neppure un senso generale di appartenenza legato al sentirsi collocato nel progetto di Dio trasmesso dalla Tradizione con strumenti tipici del rito, cioè strumenti non assoggettabili agli 'scherzi del tempo', alla volontà volubile degli uomini, com'è accaduto nel post concilio.

Lo scontro con il mondo, oggi come negli anni '60 del boom post seconda guerra mondiale, possono essere sentiti soggettivamente come mal funzionanti; portare a una lotta spirituale costante e conflittuale con se stessi e con gli altri, però affermano che 'esisto', affermano un piacere di esistere come essere integro e non frammentato spinto a una ricerca senza senso di identità alternative.

Un secondo aspetto critico legato all'ortodossia ha a che fare con il falso pensiero indotto negli ultimi cinquant'anni che il *mondo*, anche se violento, ingiusto o conflittuale, debba comunque

essere riconoscibile, forse familiare, insomma non nemico, ma fratello che non si deve più riportare a Cristo, ma da cui si deve *imparare* perchè, in quanto cristiano, non si possiede la Verità.

Si potrebbe dire che il cristiano ha come nuovo comandamento (anzi unico) quello di attribuire a se stesso o al mondo non più l'ortodossia, ma solo una possibile simbolizzazione che, in modo vago, non coltiva più un fine, un senso, ma solo una direzione linguistica, emotiva, del mondo e di se stessi.

Esemplari su questo punto le parole del preposito generale dei gesuiti Arturo Sosa Abascal: *I simboli sono parte della realtà e il diavolo esiste come realtà simbolica, non come realtà personale*; si rimane disorientati per il mutamento genetico dell'anima: dal bisogno ardente di Dio di s. Ignazio di Loyola allo sguardo perso nell'ipnosi e nella suggestione mentale dell'abate Farìa (Jose Custodio Farìa † 1819) : *tutto viene dal soggetto e ha luogo nella sua immaginazione.*

Cristo non sembra più essere la Via, la Verità e la Vita.

Si ha il collasso dell'ortodossia tutte le volte che il linguaggio diventa enigmatico, volutamente ambiguo. Il venir meno dell'ortodossia spinge alla ribalta l'aspetto emotivo (la '*carnalità*' di cui parla san Paolo in Gal 5, 16-17); pericolo analogo a quello in cui la cristianità è incorsa tutte le volte in cui l'astrattismo della teologia inaridiva il cuore dei fedeli. La fatica dei grandi maestri spirituali negli ultimi secoli si è concentrata sul lenire gli effetti paralizzanti del cattivo uso del sentimento e dello spontaneismo che spingevano a quella scissione, così tragica oggi, tra fede e vita che porta con sé un'angoscia che dissimula il senso d'insignificanza e irrilevanza del proprio essere cristiani.

In quel grande testo fondativo dell'identità spirituale dell'Occidente latino che è il *Commento morale a Giobbe* di san Gregorio Magno possiamo leggere: " *Gli eretici, che non possono ricorrere alla Verità, per difendere le loro false posizioni su Dio, per dimostrare un raggio della luce ricorrono, per così dire, all'ombra dell'errore. E in suo favore tengono discorsi capziosi, insegnando con stupida seduzione agli spiriti deboli circa il modo di comprendere Dio.*"

Al posto dei principi della Fede sono state impiantate le ombre di errori attraverso un assorbimento imprudente dalla mentalità culturale del mondo, trasformatasi e accolta come prassi pastorale adattabile ai bisogni dell'uomo. E' scomparso l'interesse per la salvezza dell'anima e i sacramenti,

da medicine per le ferite dell'anima, si stanno trasformando in strumenti a sostegno della mentalità di un mondo senza orientamento su Dio.

I principi teologici diffusi negli ultimi decenni hanno creato una sempre maggiore attrazione verso le ideologie contemporanee. Non sono crollati solo gli assi portanti della Fede (e la realizzazione liturgica incentrata sull'uomo ne è lo spettacolo più eclatante), ma anche tutto il suo universo dogmatico e morale.

Dal giorno dopo la rivoluzione francese stiamo attraversando degli antri bui e non sappiamo quando finirà questo *viaggio al termine della notte*; si è spalancata una minacciosa voragine nell'anima dei cristiani a cui è seguito il tentativo, destinato allo scacco, di sfuggire a quella morsa cercando conforto nell'irrigidimento della vita cristiana intorno ad aspetti di verità parziali, ma rassicuranti. Questa retorica nasconde il rifiuto di fare davvero i conti con la realtà e le sue sfide, cioè con una nuova coscienza dell'uomo costruita in un mondo che ritiene, per superbia, di essere diventato adulto (di fronte a Dio) o, più esattamente, *et si Deus non daretur*.

Questa mentalità invece di essere corretta, è stata coccolata.

Le letture teologiche contemporanee sono state risposte indubbiamente suggestive, ma in ultima analisi disastrose, per la perdita delle basi tradizionali che sostenevano la Fede.

Il *novus ordo ecclesiastico* è diventato simile a un teatro di demoni astratti che ha inghiottito l'espressione della Fede del singolo, ha eroso i volti delle anime fino a lasciare solo delle maschere, ha distrutto l'io e ha fatto cozzare con impeto gli uni contro gli altri in un'altalena di sentimenti sempre rilanciati come in una roulette russa.

Da qui quella specie di apocalisse in cui ci sentiamo immersi oggi. Qui il singolo cristiano vive un senso penoso di perdita e spaesamento, ma anche tutta la chiesa appare come in preda ad una fibrillazione che ricorda il momento precedente il naufragio. Ci si affanna nella ricerca estenuante di riconoscibilità che però, nonostante le prostrazioni, il mondo comunque non concede. Domina un senso di estraneità che quel mondo con cui si banchetta sempre più ardentemente per bisogno di visibilità e approvazione, impietosamente, rimanda indietro come senso di un completo fallimento.

In una *notte oscura* di questa portata abbiamo a che fare con lo splendore e lo squallore e dobbiamo prepararci a un cammino senza riposo, forse a una violenta fase di accidia, cioè uno stato mentale di totale scoramento così come sperimentato dai mistici.

Parlare di scisma non aiuta ad affrancare le zone profonde dell'anima, è solo una reazione impulsiva per scaricare contenuti spirituali insopportabili, una chimera. Non abbiamo unità né nel nostro cuore, né come chiesa: siamo troppo frammentati nell'anima. Saremmo come un soldato che prova il grande disagio di non poter balzare fuori dalla trincea al momento dell'attacco e cerca altri atti di coraggio compensatori.

Potremo trovare la serenità se conserviamo la concezione unitaria della fede nella consapevolezza che l'attuale disordine *accelera* lo sviluppo spirituale e svela il cuore del credente, è un battesimo nel reale, nel conflitto della potenza delle tenebre: *Domine accélera ut erípias me* (Signore affrettati a liberarmi Ps 30,3).

A volte in modo molto ingeneroso guardiamo a quella che sembra l'incertezza dei 'pochissimi vescovi coraggiosi' che hanno la forza di non piegare la testa di fronte ai prepotenti. Quella che appare come incertezza, però, richiede compassione e sostegno, appartiene a tutti noi e si fonda sulla mancanza di un'identità oggettiva realmente condivisa.

Che fare dunque?

Nella *Vita Spirituale*, un testo autobiografico di grande efficacia e forza, Camilla Battista da Varano († 1524), clarissa, figlia naturale del signore di Camerino, racconta di come, giovane ragazza, si sentisse spinta a chiedere la grazia di '*una lacrimuccia*' sulla Passione di Cristo, ogni venerdì; furono necessari dieci lunghi anni di fatiche e pene; l'assimilazione alla cultura del suo tempo le procurava una reazione aggressiva nei confronti della chiamata che proveniva da Dio. Alla fine la sua resistenza cessò, ci volle un impegno, una resilienza, potremmo dire oggi, di grande levatura che la segnò anche sul piano psico-fisico.

Possiamo ancora immaginare la possibilità per l'uomo contemporaneo di chiedere, oggi, la grazia di una *lacrimuccia* per la Passione di Gesù?

Di fronte a un sinodo¹ che sembra una *Casa degli spiriti* (I. Allende 1982) non raggiunta dal Vangelo, Gesù Cristo con la sua Passione e con le sue Piaghe quale *chance* può avere?

“*Ecce homo*” (Gv 19,5)! Se ancora siamo in grado di ammirarlo occorre trarne profitto, non abusarne!

¹ Si intende il sinodo dell'Amazzonia tenuto a Roma nel 2019.

La teologia del Cotton Club!

... la carrozza si fermò: si sentiva un gracile scampanello e da uno svolto comparve un prete recante un calice con il Santissimo; dietro un chierichetto gli reggeva sul capo un ombrello bianco ricamato in oro; davanti un altro teneva nella sinistra un grosso cero acceso e con al destra, agitava, divertendosi molto, un campanellino d'argento. Segno che una di quelle case sbarrate racchiudeva un'agonia: era il Santo Viatico. Don Fabrizio scese, s'inginocchiò sul marciapiede, le signore fecero il segno della croce. (G. Tomasi di Lampedusa, Il Gattopardo, Milano, Feltrinelli 1963, pag 193).

Quest'immagine (resa ancora più pregnante nel Gattopardo di Visconti che la colloca a chiusura del film) fa da pendant ad un passo iniziale del romanzo dove il Principe, contemplata la foga del sole e dopo un rimbrotto a p. Pirrone, esclama: *Ce ne vorranno di Vittori Emanuele per mutare questa pozione magica che sempre ci viene versata* (Ib., pag. 48)

Tra questi due architravi abbiamo la descrizione della caduta di un mondo attraverso una lucida ricostruzione dell'impostura che la determina, la sostiene e la indirizza.

Un'esperienza analoga ci tocca vivere ai bordi della chiesa dove si sta costruendo in laboratorio il tentativo di creare un cristianesimo fieristico, senza la Fede; le radici di questa vera e propria impostura sono cresciute dentro di noi in questi decenni e gli ultimi sviluppi li abbiamo sotto gli occhi:

- messa in discussione della divinità di Gesù
- negazione del ruolo unico della Chiesa nella salvezza (Dichiarazione di Abu Dhabi)
- accoglienza della comunione da parte degli adulteri
- riapertura della questione dell'ordinazione delle donne dopo che era stata definitivamente chiusa
- negazione dell'esistenza dell'inferno
- cambiamento dell'insegnamento sulla pena di morte
- promozione di culti pagani in Vaticano

Questa è l'agenda del mondo, diventata ora il nuovo vangelo della chiesa.

Non illudiamoci di poterci sentire a posto con la coscienza cercando *di addormentare i nostri scrupoli con la giustificazione che in tali cose noi non crediamo. La coscienza altrui rimane ferita, potendosi ben credere che quelle cose noi le approviamo, visto che ... non le riproviamo* (san Girolamo, Lettera XXI, 13).

Dice san Paolo (Ef 4, 11-13) che il fine dei ministeri nella Chiesa è di operare fino a quando ci riuniremo tutti nell'unità della fede e nella conoscenza del Figlio di Dio, in un uomo compiuto (εἰς ἄνδρα τέλειον).

La tensione verso l'uomo compiuto che affronta con animo indiviso le frammentazioni della modernità, nella pienezza di Cristo, sta svanendo a causa di *labia dolosa in corde et corde locuti sunt* (labbra ingannatrici hanno parlato con cuore doppio, Ps 11, 3b).

Evagrio Pontico commentando queste parole annota tristemente: *Prima falliscono i giusti, poi la verità viene meno. Non solo non esiste verità fra i giusti, ma non c'è neppure santità fra gli onesti. Ora, giacché i giusti hanno fallito, la verità ne è danneggiata. Forse la povertà dei giusti è la ragione per cui molte eresie sono cresciute rapidamente.*

Ciò che si vorrebbe indurre è una giravolta rispetto al contenuto della Fede, al messaggio di salvezza, attraverso un'esperienza di condivisione (umana) che è presentata in modo apparentemente vago, come si fosse sempre in un teatro, ma che in realtà persegue alcune tracce che, nonostante gli sforzi, non possono essere del tutto mistificate.

Ora siamo sospinti a ripercorrere le tracce del caos originario perché l'Alfa e l'Omega (il tutto e il perfetto) di Cristo sono insopportabili. Quando sono stati proiettati gli animali su San Pietro molti tra noi, si sono scandalizzati, e giustamente, ma quanti ascoltando in questi decenni affermazioni come: *l'eucaristia è una festa*, hanno provato uno scandalo? Hanno sentito dentro di sé un moto di ribellione per lo stravolgimento del mistero!?

Ben più che essere dispiaciuti per la fine della civiltà cristiana dovremmo soffrire per come il corpo di Cristo è massacrato da barbari 'cristiani'.

Caos originario, immagini di bestie su San Pietro sono epifenomeni, passaggi simbolici.

La Verità della Fede non deve più esistere in una situazione dove tutte le religioni sono equivalenti e la mente deve essere sempre in ricerca; una mente che cerca gli errori di Dio, una mente che cerca il fallimento.

Dopo anni di richieste di perdono e oggi di misericordismo a senso unico, ci troviamo in un'atmosfera paralizzante. Come cattolici siamo costantemente posti in stato d'accusa: scopriamo, via via, di essere al tempo stesso il procuratore del caso per cui siamo messi sotto accusa e il funzionario addetto al procedimento a nostro carico. Il delitto coincide con l'adesione alla Verità della Fede. Il messaggio che ci arriva, pressoché quotidianamente, è che più severa sarà l'accusa che sapremo elevare contro noi stessi, tanto maggiore sarà la chance dell'assoluzione. L'impianto accusatorio fa leva sull'elogio dell'insicurezza, al quale siamo stati educati negli ultimi decenni: espressione di una chiesa /sistema burocratico disperato che colpevolizza chi, nonostante tutto, continua ad amare l'istituzione che ne sta disintegrando l'identità.

L'approdo di questo percorso dovrebbe essere un nuovo umanesimo che sostituisce quello cristiano e del resto si sa: dopo che le cose sono andate in rovina, arrivano quelli che incoraggiano la carità e la giustizia, senza essere capaci di rimetterle in sesto.

Invece di ricercare (e ricostruire) una cosmologia cristiana profondamente sacramentale al cui interno l'immanenza e la trascendenza siano in costante sinergia e dove le azioni umane abbiano un diretto significato spirituale, si preferisce la 'teologia dei ponti', l'abbattimento dei muri, cioè delle identità, l'impegno a rendere fragili.

Tutto questo ricorda da vicino lo stile del Cotton Club, famoso locale della New York degli anni '30. Lì i clienti erano rigorosamente bianchi, i camerieri rigorosamente neri e le ballerine in scena, definite *tall, tan and terrific* (alte, mulatte e fantastiche), facevano da ponte.

Il semplicismo dell'*Harlem Renaissance*, di cui il Cotton Club era espressione, e che puntava a superare i valori della società di quel tempo, finì in una sommossa; si aggiunsero problemi fiscali e si arrivò alla chiusura definitiva negli anni '40.

Questo sembra essere il modello immaginato del futuro credente sganciato dal Vangelo di Cristo? *Terrific* è parola inglese che, contrariamente alla sua radice, ha assunto un valore positivo (pensiamo alla festa di Halloween); attraente perché spaventoso; è un'attrazione di tipo magico: corro verso il posto dal quale vorrei scappare.

Le parole sono storia.

Pensiamo allo stravolgimento dell'espressione *popolo di Dio*, dal significato presente nell'Antico Testamento alla neutralità dei secoli cristiani, all'invenzione semantica nei testi conciliari fino alla contrazione dei giorni nostri in cui la specifica 'di Dio' è caduta per far posto a un'anima nuova di matrice populista-marxista. E' innegabile che la parola *popolo*, usato in modo strumentale, non si può scindere dal bagno (di sangue) ideologico che ha subito nel '900 e porta con sé un'attrazione assai sinistra.

Siamo di fronte a una procedura demoniaca che non può che mettere profondamente sotto pressione un cristiano perché le battaglie invisibili che occupano l'anima hanno una brutalità che i corpi non conoscono.

Si lavora a sgretolare l'ortodossia sotto l'apparenza dell'ansia del bene (economy of Francis) e invece di comprendere il male attraverso il peccato originale, s'insinua che Dio soffre come l'uomo, che si è ritirato e mentre si fa il verso alla supponenza della cultura senza Dio, non si vuole ammettere che Dio "è" e siamo noi a non volerlo più vedere.

Oggi attraverso un'azione mediatica, che fa leva sulla presunta bonomia di chi promuove il nuovo umanesimo, possiamo cogliere ben altro atteggiamento quando si esaminano con pacatezza i fatti ecclesiastici. Torna alla mente un termine, attestato in diversi scrittori cristiani fino verso l'VIII secolo: *feritas* (ferocia). Gregorio di Tours nella Storia dei Franchi lo usa per qualificare le bestie e non solo. Il termine, non impropriamente, fu accolto anche nella liturgia, dove qualificava il metodo degli eretici *Arrianorum feritas* (ad es. *Cod. Sang. 348*).

La *feritas* dei giorni nostri, facendosi scudo della distruzione dei simboli che tanto piace al mondo, vuole confondere e con la mistificazione di parole, gesti e atti *induce in tentazione* il fedele a temere, poi a fuggire e infine a spegnere la *luce della propria lucidità*.

Come una persona gravemente malata può desiderare, e oggi ottenere, il suicidio come ultimo sollievo possibile a una tensione percepita come insopportabile, così si crea una pressione esasperata per portare chi, come tutti i fratelli cristiani che l'hanno preceduto nei secoli, intende rimanere fedele alla retta Fede.

L'impostura religiosa che ci domina non vuole abbattere Dio, il mondo ha già compiuto egregiamente questo lavoro, l'abbiamo potuto costatare in questo periodo dove, forse per la prima volta nella storia umana, una pandemia delle proporzioni di quella che stiamo vivendo è affrontata

socialmente senza Dio ed è indicativo che la prima a rifugiarsi nella tana sia stata proprio la 'chiesa in uscita'.

Questa impostura, cioè il demone al quale siamo costretti da chi sarebbe deputato a conservare e proclamare la Fede, è il rifiuto della visione integrale dell'uomo che ci giunge dall'Antico e dal Nuovo Testamento, il rifiuto di insegnare che il mondo materiale e quello spirituale sono interdipendenti, che l'uomo si muove attraverso la Grazia, dalla caduta alla redenzione.

Senza apparenza nè bellezza, e inchiodata alla croce, va adorata la Verità. (Guigo I di Certosa, Meditationes, 5)

Un'epoca tanto tremenda

Camminando in un bosco delle nostre alpi ci si imbatte nei resti di muri che un tempo erano la chiesa di un monastero fondato nel 1198 e distrutto da un'esondazione nel 1498. Le incursioni degli eretici e gli interessi economici permisero ai monaci di scendere più a valle come ormai desideravano da qualche tempo.

Quei pochi muri, però, hanno resistito per cinquecento anni, nonostante il disinteresse degli uomini; sono rimasti nascosti nel bosco e, se non se ne conosce la storia, non necessariamente rappresentano un rimando cristiano ...

Torna alla mente un breve racconto di Varlam Tichonovič Šalamov, *Giorno di Riposo* tratto da *I racconti di Kolyma* (Torino, Einaudi, 1999, pp. 143-147), una *Divina Comedia* ambientata nei lager sovietici dove c'è posto solo più per l'inferno.

Due scoiattoli colore del cielo, musetti e code nere, seguivano con interesse ciò che accadeva dietro i larici d'argento. Mi avvicinai all'albero ... Allora vidi quello che stavano osservando gli scoiattoli. In una radura della foresta c'era un uomo che pregava. ... Inchinandosi profondamente, l'uomo si segnava con gesti rapidi e ampi: con le prime tre dita della mano destra raccolte sembrava quasi voler trascinare la testa nell'inchino. Non lo riconobbi subito tanto mi risultava nuova l'espressione di quel volto. Era il detenuto Zamjatìn, un prete che stava nella nostra baracca. Sempre senza vedermi, continuò a pronunciare con labbra intirizzate dal freddo, solennemente e a bassa voce ... officiava la liturgia nella foresta argentata. Si segnò ancora una volta lentamente, si raddrizzò e mi vide. Solennità e commozione scomparvero dal suo volto ...

- Stava dicendo messa – cominciai io.

- No, no – disse Zamjatìn sorridendo della mia ignoranza. - Come potrei dire Messa? Non ho né le specie per l'eucarestia, né la stola. Questo asciugamano è di proprietà statale. -. E si aggiustò il sudicio straccio quadretta in rilievo che gli pensava dal collo e che ricordava effettivamente una stola. Inoltre, mi vergogno a dirlo, ma non so dov'è l'Oriente ... -

- E' così importante l'Oriente?

- No, certo che no. Non vada via. Le dicevo che non celebriamo la Messa e non posso celebrarla. Mi limito a ripetere, a ricordare la Messa domenicale. E non so neanche se oggi è domenica. -

-E' giovedì -, riposi.

- Che le dicevo? Giovedì. No, no, non celebro la Messa. Semplicemente mi dà un po' di sollievo. E sento meno la fame. - ...

Il rapporto, il punto d'intersezione tra l'anima e il suo Creatore è un mistero, di cui la liturgia è la manifestazione simbolica; ridurla, come è stato fatto, a un'insolente nudità ha eroso la Fede. Siamo stati condotti a identificare la nostra identità cristiana a un'esperienza impalpabile.

Le rovine di quel monastero, come tante altre simili in Europa, sono un conforto perché ci rammentano che nulla scompare realmente, ma da qualche parte, in qualche angolo nascosto, quando non sono più gli uomini, sono le pietre che continuano a parlare, con il silenzio, a resistere, a *essere*, anche se (quasi) tutti smettiamo di accorgercene, perché la Fede, sebbene divenuta una *scienza* oscura, un'accettazione passiva di abitudini fondate sull'ignoranza, non sarà mai ridotta a ceneri galleggianti.

Prima, però, di ricordarci la chiesa di pietra, questi muri ci spronano a preservare la chiesa interiore, la nostra anima redenta dal battesimo.

Nella solitudine e nella dimenticanza ancora ci propongono con la loro permanenza un insegnamento: oggi la nostra Fede può essere vissuta solo se impariamo *a sopportare con un pensiero immobile*.

In questa epoca tanto tremenda dobbiamo fronteggiare un mondo suadente fino all'oblio della mente e una chiesa, l'abbiamo sotto gli occhi, ancora più suadente. Fino alla morte dell'anima? L'anima è l'atto creativo di Dio.

Se questi muri hanno sfidato per cinque secoli gli elementi naturali conservando tutta la stabilità possibile, allo stesso modo noi dovremo sopportare immobili (*resistite fortes in fide, 1 Pt 5,9a*).

Forse, senza che ne siamo propriamente consapevoli, siamo esposti a intemperie particolarissime, cioè siamo chiamati a rivivere *inconsciamente*, e in grande sofferenza, le diverse fasi della passione di Cristo: dubbio, disperazione, solitudine, fino al sepolcro.

Ci stiamo confrontando con la morte dell'anima?

Non possiamo trovare sollievo, però, in illusioni consolatorie!

Il seme della Fede ci ricorda il Vangelo (Mc 4, 27b) cresce, ma l'uomo *dum nescit ille*: "Come, egli stesso non lo sa". A noi è offerto come una presenza segreta.

Avere la saldezza di quei muri potrebbe non dipendere altro che dalla nostra umile preghiera di aiuto: *Domine ad adiuvandum me festina (Ps 69,2b)*.

Chiediamo come dono non solo di poter tenere sempre viva la capacità di avvertire il male nella chiesa, in qualunque sede si annidi, ma soprattutto la forza di non separaci da quella corruzione, assumendocene la responsabilità, come fosse frutto del nostro peccato personale.

Tanto più saremo in grado di tollerare quest'amarezza inospitale, maggiormente potremo comprendere che la nostra vocazione è di *vigilare* (come le antiche *vigilie* dei cristiani che terminavano con la celebrazione della Messa) al limitare di un campo di battaglia nel quale Dio e la superbia dell'uomo si confrontano.

La brutalità della superbia ha oggi un volto confusivo perché suadente: misericordia, ingiustizia, fratellanza universale, nuovo umanesimo ...

Chissà! La nostra fermezza nella Fede potrebbe essere la base di una ri-articolazione del cristianesimo, ma se ci siamo meritati questa chiesa, dove si giunti a reintrodurre gli idoli nella casa di Dio, dobbiamo aver molto peccato e per questo non è scontato che saremo noi i costruttori di ciò che sarà costruito con le sue macerie.

Šalamov conclude il suo racconto in questo modo:

... varcai la soglia [del deposito, dove si tenevano gli utensili]. ... Due malavitosi facevano il solletico a un grosso cucciolo ... - ma guarda come si sbatte, - aggiunse, palpando il fianco destro del cucciolo vicino al cuore e facendogli il solletico. Il cucciolo guai fiducioso e leccò lamano dell'uomo. ... Semën tirò fuori da dietro la schiena a un'accetta e con un colpo breve e rapido la calò sulla testa del cane. ... la sera il profumo di brodo di carne impediva all'intera baracca di prendere sonno ... il cucciolo era ben pasciuto.

Ne restò una gavetta con qualche boccone. ... - li daremo al prete. Ehi padre, da parte nostra, gradisci un po' di montone. Però, poi lava la gavetta. - ...

Zamjatìn prese la gavetta e sparì. Cinque minuti dopo ritornò con la gavetta lavata.

– Di già? - ... Mandi giù in fretta ... Non era carne di montone, Padre, ma carne di cane. Quel cagnolino che veniva a trovarti ...

Zamjatìn fissava Semèn in silenzio. Poi si voltò e uscì. (Io) Uscì dietro di lui. Zamjatìn era in piedi ... sulla neve. Vomitava ...

- Che razza di farabutti! – gli dissi.

- Sì, certo, - disse Zamjatìn. - La carne, però, era buona, non peggio di quella di montone. -

Gli uomini sono mendaci (Ps 115, 11b), nel nostro cuore non abbiamo forse anche noi accettato ieri senza un atteggiamento responsabile i cambiamenti liturgici e oggi senza una riflessione responsabile *l'avvio dei processi* di modifica del contenuto della Fede?

La nostra risposta continuerà a essere quella del prete Zamjatìn?

La carne, però, era buona, non peggio di quella di montone!

Sondare le ferite: lo svelamento del cuore.

Nel 1572 dom Juste van Schoonhoeven monaco nella certosa olandese di Delft, a causa dei torbidi dovuti alle controversie religiose allora molto accese in quella zona, sfollò verso una cittadina vicina, ma fu riconosciuto e imprigionato a pane e acqua per fiaccarlo e fargli sconfessare la Fede. Non cedette e quindi fu abbandonato ai pirati che in quel periodo razziavano quelle terre dove infierivano le lotte religiose. Dopo essersi divertiti con lui, lo consegnarono a un ex canonico passato alla riforma. Costui cercò di fargli mangiare carne ma dom Juste non accettò perché proibita dalla regola; neppure volle bere del vino in un calice perché lo riteneva una profanazione. Il canonico apostata allora lo consegnò ai suoi uomini perché gli strappassero la lingua che aveva difeso la Fede cattolica.

Tre giorni dopo fu condannato a morte; mentre il carro sui cui era trasportato andava al patibolo una donna gridò: che ha fatto di male? Perché deve essere giustiziato? I suoi aguzzini risposero: è un monaco, ecco il crimine.

Giunto sul luogo dell'esecuzione a dom Juste fu concesso un momento per pregare; si inginocchiò con le mani giunte, inchinò la testa e si prosternò di lato, alla maniera dei certosini: in quel momento morì (1 agosto 1572). Aveva trentasette anni.

Gli aguzzini appesero il corpo per i piedi, ma l'ex canonico, vedendogli ancora il cilicio aderente al corpo martoriato, crollò in pianto e confessò la sua colpa.

Anche al lettore odierno appare evidente che i protagonisti di questo racconto hanno in comune un linguaggio che si esprime attraverso gesti, un rito si può dire, in grado di parlare a tutti.

Già i padri del deserto ricordavano a proposito dei sogni che sono lo specchio per il discernimento di quale sia veramente il tesoro che occupa il cuore (Mt 6,21), così le nostre azioni.

Se proviamo a osservare più da vicino il gesto di questo monaco per comprenderne il segreto, il primo elemento che ne emerge è il valore che il gesto ha in se stesso; in questo caso la prostrazione del monaco è un rito abituale per lui e manifesta l'opera spirituale del corpo.

Può apparire difficile per noi che ci siamo stabiliti come padroni della vita e non sentiamo più di essere debitori del nostro essere a Qualcun altro.

Un secondo elemento è correlato all'ex canonico: siamo ancora in un'epoca in cui, nonostante le lotte religiose fratricide, tutti condividevano una fede, anche se ormai interpretata diversamente.

Il terzo elemento che rappresenta l'aspetto più profondo del suo segreto è che la potenza di questo gesto/rito sta nel far uscire da se stessi, spingere verso l'altro; lo sguardo dei protagonisti (ma anche l'ignoto lettore che vi s'imbatte) è guidato altrove, all'origine della forza che sostiene il povero certosino; all'origine della potenza che converte l'ex canonico.

Riapre prospettive, offre una meta, alimenta la speranza.

Diventati del tutto insofferenti al timor di Dio (anche semplicemente al solo sentirne parlare) siamo immersi in un'epoca dissacrante e i gesti che produciamo oggi, il piccolo rito con cui entriamo in relazione con il mondo, sono di tutt'altra specie rispetto a quello espresso dal monaco certosino.

Cerchiamo di decifrare, ad esempio, un gesto/rito visto e rilanciato con enfasi dai mass media durante il recente lockdown.

Un vescovo vestito di bianco che cammina per le strade della città; ha con sé le guardie del corpo, i fotografi, ma non è preceduto dalla Croce di Cristo; in questa sua passeggiata si ferma in una chiesa in cui è conservato un Crocefisso, molto antico e ritenuto miracoloso, lo fa prelevare e lo espone nella sua piazza, sotto la pioggia che lo flagella.

Anche un gesto/rito come questo racchiude un segreto; in primo luogo non rimanda verso qualcos'altro, è del tutto autoreferenziale.

E' pur vero però che di fronte al vuoto dell'uomo le pietre, gli oggetti, parlano: forse a qualcuno gli si è stretto il cuore vedendo questo povero Crocefisso battuto dalla pioggia e magari avrà versato una *lacrimuccia* e, infatti, mani pietose l'hanno inviato al restauro.

Come ogni gesto anche questa *passeggiata* contiene un secondo segreto: è espressivo di una *feritas* (ferocia) (*Arrianorum feritas*, riportavano gli antichi sacramentari/messali) anticamera della disperazione; una delle afflizioni dell'uomo contemporaneo.

Se così sono le radici del cuore che cosa possiamo fare dunque? Limitarci a sopportare?
Soccombere a tanta spietatezza raccontata da giornali e televisioni con un linguaggio *easy*?

La storia è maestra di vita, riandiamo ancora ai gesti antichi; arrecano conforto e respiro per l'anima: un appoggio per affrontare il mondo.

Rendono lo spirito cauto, amichevole, limitato, aperto, ma non solo, forse.

Possidio, biografo di sant'Agostino, ci tramanda in questo modo gli ultimi giorni del grande vescovo:
"... era solito dire (Agostino) che, ricevuto il battesimo, neppure i cristiani e i sacerdoti più apprezzati debbono separarsi dal corpo senza degna e adatta penitenza.

In tal modo egli si comportò nella sua ultima malattia: fece trascrivere i salmi davidici che trattano della penitenza -sono molto pochi - e fece affiggere i fogli contro la parete, così che stando a letto durante la sua infermità li poteva vedere e leggere, e piangeva ininterrottamente a calde lacrime. Perché nessuno disturbasse il suo raccoglimento, circa dieci giorni prima di morire, disse a noi, che lo assistevamo, di non far entrare nessuno, se non soltanto nelle ore in cui i medici entravano a visitarlo o gli si portava da mangiare. La sua disposizione fu osservata, ed egli in tutto quel tempo stette in preghiera. ...

Conservando intatte tutte le membra del corpo, sani la vista e l'udito, mentre noi eravamo presenti osservavamo e pregavamo, egli - come fu scritto - si addormentò coi suoi padri, in prospera vecchiaia (1 Re, 2, 10). Per accompagnare la deposizione del suo corpo, fu offerto a Dio il sacrificio in nostra presenza, e poi fu sepolto."

Ciò che suggerisce il brano è tutt'altro che *easy*, però apre alla speranza.

Agostino, cristiano di grande tempra, arrivato alla fine della sua vita ha i Vandali alle porte e la città che tanto ha amato e per cui tanto ha pregato forse intuisce che sarà distrutta.

Abbandonarsi nel momento della morte al senso di fallimento e smarrimento era un esito possibile: che fare dunque?

La sua via d'uscita fu paradossale ma geniale: riconoscersi come un pubblico peccatore.

Nei primi secoli della Chiesa i grandi peccati per i quali era necessaria un'assoluzione erano tre: omicidio, adulterio ed erosione della Fede (paganesimo, giudaismo ed eresia).

Commettere questi peccati poneva il cristiano *fuori* della Chiesa poiché aveva determinato con le sue azioni una frattura il cui esito era la *scomunica* che prima ancora di essere una pena comminata, era l'evidenza di uno stato di realtà autodeterminato.

Facendo propria la *scomunica*, forse l'unico modo per vincere sentimenti altrimenti inaccettabili in quel terribile frangente dove moriva lui, ma anche la sua città e la sua chiesa, Agostino evita la disperazione.

I gesti come quelli del *vescovo vestito di bianco* lasciano intravedere una tentazione ancora più sottile di quella di Agostino, e più letale: il piacere della disperazione! Camuffato con le ideologie mondane dell'ambientalismo, fratellanza universale ecc., esercita un potere seducente per stordire le menti e smarrire le anime.

E' il peccato oggi accovacciato fino alla porta della nostra tomba (cfr Gn 4,7).

Un cabaret del nulla

Cento anni fa gli animi devastati dall'esperienza spaventosa della prima guerra mondiale cercavano in vari modi qualcosa a cui appoggiarsi, a molti sembrò che il comunismo sovietico potesse essere una soluzione, qualcuno andò a vedere di persona e considerò una gran fortuna quel viaggio perché se non l'avesse fatto non avrebbe mai riconosciuto se stesso.

È un po' l'esperienza che si ricava leggendo gli ultimi documenti del 'magistero autentico'² della chiesa cattolica: è intensa l'impressione che Dio ci abbia voltato le spalle a motivo degli errori (e orrori) che ci accompagnano.

La filosofia dietro a questi documenti sta trasformando la chiesa, in maniera più o meno impercettibile, in un cabaret del nulla.

Non ci si può limitare a consolarci pensando, come diceva un saggio a proposito delle poesie, che questi documenti sono come le persone: pochissimi sono autentici!

Un documento attira l'altro e lo sgomento può indurre confusione, così succede se si legge l'asciutto e preciso catechismo maggiore di Pio X:

“175. Può sbagliare la Chiesa nelle cose che ci propone a credere?

No, nelle cose che ci propone a credere, la Chiesa non può sbagliare, perché secondo la promessa di Gesù Cristo ella è perennemente assistita dallo Spirito Santo.

197. Può errare il Papa nell'ammaestrare la Chiesa?

Il Papa non può errare, ossia è infallibile nelle definizioni che riguardano la fede e i costumi.

198. Per qual motivo il Papa è infallibile?

Il Papa è infallibile per la promessa di Gesù Cristo e per la continua assistenza dello Spirito Santo.

199. Quando è che il Papa è infallibile?

Il Papa è infallibile allora soltanto che nella sua qualità di Pastore e Maestro di tutti i cristiani, in virtù della suprema sua apostolica autorità, definisce una dottrina intorno alla fede o ai costumi da tenersi da tutta la Chiesa.

201. Per qual fine Dio ha concesso al Papa il dono dell'infallibilità?

Dio ha concesso al Papa il dono dell'infallibilità affinché tutti siamo certi e sicuri della verità che la Chiesa insegna.”

Lo stesso effetto lo si coglie leggendo il ben più prolisso Catechismo della Chiesa Cattolica:

² *Acta Apostolicae Sedis* (AAS 108 [2016; 10], pp. 1071-1074)

“889 Per mantenere la Chiesa nella purezza della fede trasmessa dagli Apostoli, Cristo, che è la verità, ha voluto rendere la sua Chiesa partecipe della propria infallibilità. Mediante il « senso soprannaturale della fede », il popolo di Dio « aderisce indefettibilmente alla fede », sotto la guida del Magistero vivente della Chiesa.

890 La missione del Magistero è legata al carattere definitivo dell'Alleanza che Dio in Cristo ha stretto con il suo popolo; deve salvaguardarlo dalle deviazioni e dai cedimenti, e garantirgli la possibilità oggettiva di professare senza errore l'autentica fede. Il compito pastorale del Magistero è quindi ordinato a vigilare affinché il popolo di Dio rimanga nella verità che libera. Per compiere questo servizio, Cristo ha dotato i Pastori del carisma dell'infallibilità in materia di fede e di costumi. L'esercizio di questo carisma può avere parecchie modalità.

891 « Di questa infallibilità il Romano Pontefice, capo del Collegio dei Vescovi, fruisce in virtù del suo ufficio, quando, quale supremo Pastore e Dottore di tutti i fedeli, che conferma nella fede i suoi fratelli, proclama con un atto definitivo una dottrina riguardante la fede o la morale. [...] L'infallibilità promessa alla Chiesa risiede pure nel Corpo episcopale, quando questi esercita il supremo Magistero col Successore di Pietro » soprattutto in un Concilio Ecumenico. Quando la Chiesa, mediante il suo Magistero supremo, propone qualche cosa « da credere come rivelato da Dio » e come insegnamento di Cristo, « a tali definizioni si deve aderire con l'ossequio della fede ». Tale infallibilità abbraccia l'intero deposito della rivelazione divina.

892 L'assistenza divina è inoltre data ai successori degli Apostoli, che insegnano in comunione con il Successore di Pietro, e, in modo speciale, al Vescovo di Roma, Pastore di tutta la Chiesa, quando, pur senza arrivare ad una definizione infallibile e senza pronunciarsi in « maniera definitiva », propongono, nell'esercizio del Magistero ordinario, un insegnamento che porta ad una migliore intelligenza della Rivelazione in materia di fede e di costumi. A questo insegnamento ordinario i fedeli devono « aderire col religioso ossequio dello spirito » che, pur distinguendosi dall'ossequio della fede, tuttavia ne è il prolungamento.”

L'apparente sicurezza che questi testi inducono si scontra con la realtà dell'ultimo 'magistero autentico' che ormai è solo più uno spettacolo per condividere un abisso di vuoto in cui, come si può osservare meditando attentamente le parole riportate nei catechismi, non è solo una questione di una persona, comporta ripercussioni ben maggiori sul complesso intero del *patrimonium fidei*.

Siamo precipitati nell'abisso e il rischio, quando ci si abitua a rimanere nell'abisso, è di renderci inclini a un certo annebbiamento, perché l'anima ne è prima ferita, poi devastata e infine resa indifferente, cioè condotta alla soglia della morte.

La radicalizzazione della funzione del papato di cui i catechismi sono testimonianza è avvenuta in un periodo storico in cui la Chiesa si sentiva attaccata da ogni parte, ma soprattutto sperimentava di non riuscire più a intercettare l'anima dell'uomo, non riusciva più a esprimere parole credibili e condivise.

Il grande problema dell'uomo a cui la Chiesa è chiamata a dare una speranza, indicare un insegnamento è una risposta sulla morte, l'esperienza della vulnerabilità e del transitorio.

Dopo il concilio di Trento la chiesa, diventata barocca, fece suo il teatro che serviva per esorcizzare la paura dell'effimero, ma ha pagato un prezzo elevatissimo.

Improvvisamente *l'ancien régime* è crollato causando un grande trauma. Invece di affrontare la realtà nuova, seppure tragica, fu avviato un'imponente processo che ha prodotto un infantilizzazione dei fedeli.

L'ateismo, una raffinata e subdola forma di esorcismo contemporaneo della morte, non è stato affrontato in modo diretto come, per esempio, suggeriva la vita sofferta di santa Teresa di Lisieux³, ma si è preferito optare per un vitello d'oro: un uomo che parla in nome di Dio, al posto di Dio, che offre sicurezza.

Questo *vitello*, oggi è così sicuro di sé che arriva al punto di considerare come 'culturale' il titolo di vicario di Cristo: per non assumersene l'onere e tenere, invece, ben stretto l'onore?

Il cammino del cristiano è un percorso nella notte simile a quello di tutti gli uomini, la differenza sta nella fede in Gesù Cristo unico redentore.

Viviamo in un momento di iper diffusione della Bibbia, ma sembra che non riusciamo a leggerne l'insegnamento; Mosè (Dt 3, 25-26) dopo aver guidato il popolo di Israele per quarant'anni nel deserto esprime la certezza di entrare nella Terra Promessa, ma Dio ha colto la sua mancanza di fede e ha deciso altrimenti: Mosè vedrà la Terra Promesse solo da lontano e infatti, adirato, gli risponde: "Basta! Non parlarci mai più di quest'argomento".

Ci siamo dimenticati che non siamo i padroni della fede, che non sta a noi cambiarla, modificarla o aggiornarla, possiamo solo mantenere lo sguardo fisso verso Cristo, perché l'anima della Chiesa consiste nella Fede, nella Speranza e nella Carità.

Per far fronte al vuoto che ci tocca attraversare, al pericolo imminente della morte dell'anima è molto umano ricorrere a espedienti.

Oggi ne spuntano ovunque: segreti mariani, accoglienza degli ultimi, creazione di una fraternità universale, perversioni economiche e sessuali nella chiesa, riproposizione di modelli di vita del passato, catene di preghiere, processioni, digiuni ecc.,

La domanda di Gesù è, però, un'altra: *Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato? (Mc 10,38b)*.

³ Non a caso trasformata nella 'Santa delle rose'.

Scegliamo gli espedienti o questa *notte oscura*?

Pavel Florenskij († 1937), prete ortodosso fucilato durante le purghe staliniane, disse una volta alla figlia che viviamo in *un'epoca tanto tremenda* e ognuno deve assumersi la propria responsabilità. Terminava osservando che si deve accettare che soltanto l'ascolto della parola di Dio deve sostenerci.

E' vero che in quegli anni una chiesa parallela di sostegno al regime comunista rendeva la vita assai difficile, ma il senso dell'ortodossia era ancora diffuso e saldo; noi, al contrario, lo abbiamo demolito in questi decenni e ora siamo di fronte all'eliminazione coatta del poco rimasto.

Tutto è più arduo per noi, compreso lo stesso ascolto della parola di Dio, diventato veicolo per dottrine accattivanti che nella chiesa stanno tentando di sradicare la croce di Cristo.

Ci seducono perché sprigionano un incantesimo, come tutto ciò che inganna; del resto non si dice forse che *el diablo tiene cara de conejo*⁴?

⁴ Il demonio ha faccia d'angelo.

I cristiani di vetro

La liturgia conosceva il termine 'perfido' indicante la mancanza di Fede⁵, ma, travolto dagli eventi, non correttamente tradotto, questo termine è stato condannato all'oblio. Si sa però che ciò che è rimosso, ritorna. A volte un demone scacciato, ritorna con sette peggiori di lui (Lc 11,26).

In questi ultimi anni stiamo assistendo all'uso 'perfido' della parola 'normale'; dove attraverso la 'normalità' si sta cercando di condurre la coscienza verso il nulla, verso la morte dell'anima.

Gesti e parole creati ad arte come *normali*, sono adoperati come quelle armi di guerriglia che contengono sostanze chimiche mescolate a feci, in modo che ustioni o ferite s'infettino rapidamente.

E' veramente *normale* tutto questo? E' un organismo sano quello che produce una situazione di tal genere?

E' quello, però, che sta succedendo nella chiesa nuova uscita dal concilio; un'*ecclesia* rovesciata in conflitto.

Se questa è l'auspicata *normalità* della chiesa, il cristiano invece di essere un coccio di vetro in grado di rispecchiare il sole è stato 'trattato' in modo tale da divenire un vetro opaco.

I testi conciliari sono stati la via maestra dell'ambiguità; un particolare tipo di demone sconosciuto agli antichi monaci del deserto. L'ambiguità, costruita principalmente nei fiumi di parole e insegnata attraverso i catechismi, ha reso l'identità del cristiano fragile come il vetro fino a voler sostituire Dio con la filantropia e oggi, dopo aver eliminato ogni discorso sull'anima, completa il percorso di allontanamento dell'uomo da Dio svilendo nei fatti la legge naturale.

Il vero dramma non è lo sdoganamento delle perversioni di ogni tipo, ma la tenacia con la quale sono usati questi aspetti doloranti della natura umana segnata dal peccato originale per creare una nuova legge, una 'normalità'. Cos'è la perversione se non la mancanza di senso?

Il peccato di Sodoma consiste non nell'esercizio delle perversioni, ma nel rendere il comportamento perverso una norma, una legge, fino al punto di attentare anche Dio.

⁵ Diceva Cicerone: perfidiosum est fidem frangere (in *Difesa dell'attore Roscio*, Milano Garzanti, 1995): il perfido è colui che infrange la fede ...

Il cristiano di vetro, immaginato da qualcuno con la scusa dell'aggiornamento, ha ormai l'anima nelle narici, è pieno di fessure ed essa, con lo sbriciolamento dell'identità della Fede, sta sfuggendo da ogni parte.

Sono stati scritti migliaia di libri per dimostrare che in duemila anni i cristiani non avevano capito nulla, mentre con il vaticano II..., finalmente si è compreso il Vangelo!

Negli ultimi anni abbiamo visto il frutto maturo del concilio che ci sta predicando come deve essere l'uomo (cristiano è parola che comincia a disturbare); un uomo immerso nell'ambiguità, beatamente fratello di tutti, che deve difendersi dalla propria identità considerandola come peccato e assumere quella degli altri.

Quest'uomo è cresciuto con una liturgia semi-industriale, strabordante di riferimenti biblici bevuti come una medicina da laboratorio che non penetra nella coscienza perché il bugiardino non lo permette.

Non bisogna confondersi; la Bibbia è la panca sulla quale deve sedersi il cristiano: mistero e logos. Il nuovo linguaggio ecclesiastico (sia del cosiddetto magistero sia dei teologi) ha abbandonato la chiarezza espositiva, che non può che fondarsi sulla Fede, per strumentalizzare Dio. Sopprimendo la conoscenza della Tradizione si è potuto procedere all'amnesia.

Le forze spirituali sono state indebolite e si è insinuata una forma di barbarie spirituale che ha intaccato l'integrità e la chiarezza della coscienza del cristiano.

Il cristiano di vetro tra le cui mani, come feticcio, è stata posta la bibbia commentata in stile anatomo-patologico si aggira in una chiesa opulenta, colta e progressista, ma gravida di pericoli incombenti di fronte ai quali cerca salvezza negli idoli, dalla Pachamama all'ecologia, fratellanza, economy of Francis⁶ ecc..

La cecità che si vuol far credere abbiano avuto i duemila di cristianesimo che ci hanno preceduto aveva una dignità, tant'è che si è espressa attraverso diverse forme di bellezza. La sua liturgia era lenta e misurata, non interessata all'efficienza ma rispettosa di Dio, la cui presenza era percepita ogni dove. E oggi?

Durante le trattative per la costruzione del messale romano fu eliminata la *missa contra pestem*: si sa l'uomo moderno aveva superato quest'anticaglia del passato.

⁶ L'economia è ciò che ha sostituito la religione, diceva il celebre economista J.R.Keynes

Ora si è voluto correre ai ripari, con risultati verbosi e scarsi, perché molto si è perso lungo la strada. Come a dire: l'orizzonte è molto cupo (*a peste, fame et bello libera nos Domine*, cantavano le antiche litanie!) siamo immersi in una miseria morale ben più grave della pandemia e forse stiamo andando verso una miseria materiale dai risvolti difficilmente prevedibili, ma di quei riti e di quella dignità che sostenevano l'irrisa ingenuità dei nostri padri, ci siamo sbarazzati (nel 1969 c'erano preti che bruciavano gli antichi messali...).

Adesso sì che siamo nella miseria!

Esiste un *tempus maturum mortis*, spetta a noi comprenderlo e accettarne le condizioni. E' il tempo della riscoperta della Fede come alternativa alla peccaminosità della nostra epoca.

Il tentativo di forgiare il cristiano nuovo, lontano dal mistero del peccato, del giudizio e della vita eterna, ha prodotto un'anima devastata. I milioni di parole con le quali i 'pastori' hanno invaso la chiesa ne hanno reso indifferente l'anima.

Occorre tornare alla luce della Verità.

Il primo passo è l'abbandono del fascino stanco del mondo.

Siamo forse immersi nel mistero di Giuda?

Giuda è il primo a ricevere il pane intinto (Gv 13,26), è quello che tiene la borsa con la scusa dei poveri (Gv 13,29). Come dire: chi, con la scusa dei poveri, proclama più forte la sua devozione è colui che finisce con il tradire, cioè consegnare Cristo ai suoi nemici (perché questo è il significato primario del termine).

Non si può forse leggere nella storia della Chiesa che il desiderio di denaro è stato sbandierato di frequente con la scusa dei poveri, così come il desiderio di potere con la *maggior gloria* di Dio? Per non parlare del dialogo, azione che di per sé possiede una propria nobiltà, diventato, però, sogno illuminista di perfetta conciliazione e usato come cavallo di Troia del tradimento, cioè della consegna della propria identità in nome di una condivisione dai piedi di argilla.

Giuda quando si rende conto di *come Gesù è condannato* (Mt 27,3) fu condotto a penitenza dice il Vangelo, ma come intuì bene già san Leone Magno (Sermone 5 sulla Passione) è una penitenza perversa perché Giuda *si condanna da solo* come maledetto, e si giustizia. Con le sue stesse mani. Il peccato di Giuda è, anche qui come a Sodoma, non tanto il tradimento (la consegna di Gesù ai suoi nemici), ma l'impossibilità della Fede, cioè l'impossibilità di superare l'effetto distruttivo del peccato.

Se *l'uomo* è stato definito *via della chiesa*, questo è il mistero di Giuda. Il cristiano di vetro è spinto a svendere se stesso e, come Giuda, sarà un uomo che si condanna da solo, sentendosi maledetto e finirà con l'impiccarsi con le sue stesse mani.

Non abbiamo altra strada che accettare con umiltà di dover ricominciare tutto da capo, più poveri perché ci stiamo scontrando con la vacuità del 'magistero autentico' e del catechismo: mutevoli come il vento, cedevoli come gli idoli.

Mentre affrontiamo nella chiesa gli agenti del caos e della distruzione, la Fede manterrà il sopravvento solo se fondata sulla roccia della professione di Fede, non sull'uomo ... come abbiamo sotto gli occhi!

Nel Messale antico era presente la Messa per la vigilia dei santi Pietro e Paolo (28 giugno); celebrare la vigilia di una grande festa era l'occasione per prepararsi in modo corretto. Si cantava, infatti, questa colletta:

Praesta, quaesumus, omnipotens Deus: ut nullis nos permittas perturbationibus concuti; quos in apostolicae confessionis petra solidasti. Per Dominum...

Concedi, Dio onnipotente, che tra gli sconvolgimenti del mondo non si turbi la tua Chiesa, che hai fondato sulla roccia con la professione di fede.

Celebrando i santi Pietro e Paolo, fondatori della Chiesa di Roma, si era orientati e impregnati *dell'unum necessarium*: la professione di fede, vera roccia del cristiano.

La vigilia scomparve con la riforma del 1955 (un caso?); la colletta fu recuperata nel messale di Paolo VI, ma trasferita alla festa della Cattedra di san Pietro (22 febbraio) sostituendo quella precedente che qualificava un aspetto del ministero petrino: la potestà di sciogliere e di legare. Spostandola in quella festa si 'stressava' la centralità/unicità della persona di Pietro come da due secoli a questa parte è purtroppo avvenuto contro una tradizione che considerava la sede, più che la persona. Cosa per altro evidente nel gesto di Gesù che assegna a Simone il nome di una cosa/simbolo, non di una persona.

La controprova del mutamento della sostanza la troviamo nell'aggiunta rintracciabile nella traduzione italiana del messale romano che ben interpreta l'intenzione di chi ha composto il nuovo messale, parole che in origine non esistevano, perché quella non era l'intendimento della Fede: *Concedi, Dio onnipotente, che tra gli sconvolgimenti del mondo non si turbi la tua Chiesa, che hai fondato sulla roccia con la professione di fede dell'apostolo Pietro.*

Se vogliamo ricostruire da capo, e dobbiamo farlo!, non occorre distruggere, ci sta già pensando qualcun altro dall'interno della chiesa, ma non dobbiamo neppure ripetere il passato che confondeva la (comoda) passività verso l'autorità come l'obbedienza.

Dobbiamo avere *la responsabilità dell'obbedienza*; consapevoli che chi detiene autorità nella Chiesa più di ogni altro ha il peccato accovacciato alla sua porta (cfr Gn 4,7) e ... può portarci alla perdizione.

Il pensare e la chiarezza mentale sono le difese più forti per la libertà e la dignità, perché nel cristiano, come un cristallo purissimo, possa risplendere la Gloria di Dio.